



# SPIGOLATURE SICILIANE

Sara Morina

COLLANA– I RACCONTI

Sara Morina

Spigolature siciliane



Sara Morina

SPIGOLATURE SICILIANE



© Edizioni “Il Calamaio”  
Via B. Orero, 35  
00159 – Roma  
Tel. e fax – 06–4384095/43568567  
e-mail: [info@ilcalamaio.com](mailto:info@ilcalamaio.com)  
Sito INTERNET: [www.ilcalamaio.com](http://www.ilcalamaio.com)

*A Fabiola e Leandro,  
perché ricordino le loro radici*



## PREFAZIONE

Sara Morina, nel libro *Spigolature siciliane*, affonda le proprie radici nel passato.

I racconti tendono a riportare alla memoria dimensioni temporali lontane. Nel ricordo, tutto è idealizzato e bellissimo: la nonna, con il suo viso rugoso ed affabile, si sovrappone decisamente al ricordo dei genitori; il salotto proibito, una fonte di curiosità per Sara e suo fratello: *“Entravamo di nascosto, aprendo con cautela la porta che dava sul corridoio. Le imposte socchiuse lasciavano filtrare una striscia di luce, lungo la quale danzavano miriadi di particelle.*

*Cercavamo di afferrarle con le mani, creando così uno scompiglio in quella lama di luce... aprivamo le imposte e la luce entrava di colpo, quasi per magia, a dissolvere le paure e i dubbi”*; la strada, con i suoi rumori e le voci dei contadini in partenza per la campagna: *“Seguiva il verso incitante per la partenza: un rotolarsi di ruote sui ciottoli e il silenzio tornava a colmare la notte”*; Ginestra: *“Spiaggia della vita sulla quale sono passati i sogni della prima parte dell’arco della mia giovinezza”*; Rosetta, magra e scarna alunna della maestra, madre di Sara Morina: *“Rosetta era un’alunna di mia madre, che insegnava alle elementari. Una quinta classe di bambine deperite e pallide, in quegli anni Quaranta”*; lo spasso del cinema Eden, dove può accadere di tutto; le figure degli zii, con le loro rocambolesche avventure; l’ironica descrizione del cugino Bobo, forse gay; l’ufficio postale di Termini Alta, dove Sara Morina lavora per un certo periodo; Villa Palmieri, con i suoi posti segreti, un mondo magico nel quale immergersi per assumere una diversa identità: *“Dallo stagno, salendo attraverso una scala, si raggiungeva uno spiazzo, sopraelevato con dei sedili*



*ai bordi. Da lì si vedeva parte del golfo di Termini Imerese, con l'arco delle colline che arrivavano fino a Palermo e un mare perfettamente immobile nelle calde giornate d'estate; più vicino, sotto il muro di cinta, dilagava il verde degli agrumeti*"; la guerra, la fuga verso i monti, con l'ironica descrizione di certe situazioni; l'incoscienza di una gita sulle Madonie, per fortuna finita bene; la madre, intraprendente e audace, che rischia il posto di lavoro pur di dire certe verità; e poi gli avvenimenti più vicini: lo scandalo di Villa Giulia, negli anni Cinquanta; l'arrivo a Siracusa del Veliero 'Amerigo Vespucci', illuminato da uno straordinario gioco di luci (Agosto 1960): *"Il veliero più bello del mondo avanzava lentamente con le vele spiegate, a prua il tripode con il fuoco sacro, acceso ad Atene, creava un'atmosfera irreale e di sogno"*; Fiumicino (1968), una storia incredibile, in cui Sara Morina deve trovare un possibile escamotage per risolvere una situazione spinosa che si viene a creare nella sua classe.

Tutto questo mondo, girato al rallentatore, viene fermato da Sara Morina, per un attimo, sulla carta. È una girandola di storie vissute o sentite raccontare, rimaste intatte nella memoria.

Il suo stile è semplice, lineare, incisivo, capace di captare l'attenzione del lettore, per la chiarezza delle immagini, come nelle sequenze di un filmato.





# **LA STRADA**



Via Spucches, la strada di Termini Imerese dove passai la mia infanzia, al numero 19, prendeva il nome dai baroni che erano stati proprietari del palazzo, che occupava buona parte di un lato di essa, esattamente il lato sinistro venendo dal viale Iannelli, di cui questa via era una traversa.

Agli inizi del Novecento i miei nonni avevano acquistato il palazzo, non so se direttamente dai baroni, i quali erano di origine spagnola. In Sicilia sono parecchi i cognomi che ricordano i due secoli di dominazione.

Mia madre aveva scoperto che la bagnina delle terme, Isabella Spucches, era discendente dei suddetti baroni e che, avendo voluto sposare lo stalliere, era stata cacciata di casa.

Questa donna, piuttosto anziana, raccontava sempre della vita agiata condotta nel palazzo. Si notava, nonostante il lavoro umile a cui era addetta, una nobiltà di portamento e di modi. Diceva di non essersi pentita della scelta fatta. La vedevamo tutte le volte che si andava alle terme per accompagnare la zia Maria che veniva da Palermo per fare una cura con le acque.

Noi abitavamo, sopra il palazzo, l'appartamento che era stato in passato l'alloggio della servitù. I miei genitori l'avevano acquistato nel 1934 da certi signori Testa e, prima di abitarlo, fu rimesso a nuovo da cima a fondo spendendo una cifra di diecimila lire.

Questa strada non era molto lunga; le case che la fiancheggiavano non superavano i tre piani e nei bassi, abitati da contadini, erano comprese anche le stalle.

Il fondo stradale era fatto con ciottoli di mare cementati uno accanto all'altro, intramezzati da due strisce di lastroni bianchi, sui quali generalmente si camminava per non sciupare le scarpe.

All'alba, quando era ancora buio, si sentiva sul selciato lo scalpiccio dei cavalli, il tipico verso dei contadini per esortare le bestie, il nitrito dei cavalli che venivano attaccati ai carri; quindi il tonfo degli attrezzi da lavoro gettati su di essi. Seguiva il verso incitante per la partenza, un rotolarsi di ruote sui ciottoli ed il silenzio tornava a colmare la notte. Partenza e ritorno scandivano un intervallo che dava l'idea dello scorrere delle ore: il passaggio del giorno.

A destra del grande portone del palazzo c'era un basso abitato da una famiglia di contadini. Lavoravano la terra i genitori e i due figli maschi.

Le ragazze erano tre, due abbastanza grandi per occuparsi della casa; bionde, occhi azzurri, carnagione chiara, venivano corteggiate con delle serenate che dovevamo sorbirci per ore durante la notte.

Sullo stesso lato della strada, un po' più avanti, abitava donna Minica, che allevava galline in una gabbia davanti la porta di casa.

Aveva un figlio epilettico e tutte le volte che era in preda ad un attacco, la madre urlava disperata; allora la gente si affacciava ai balconi per informarsi su quello che stava succedendo; era uno scambiarsi di opinioni e consigli da balcone a balcone e dai balconi verso la strada, dove nel frattempo si erano formati dei capannelli.

Donna Minica, in un certo periodo dell'anno, comprava dei pulcini, che lasciava anche liberi per la strada. Regolarmente si presentava dai miei nonni con uno di questi morto, per colpa del loro gatto, chiedendo un risarcimento.

Mia nonna cercava, tutte le volte, inutilmente, di bloccare il nonno, sempre pronto a pagare.

Di fronte a noi c'era una casa su tre piani, l'ultimo con terrazza era esattamente di fronte al nostro balcone.

Vi abitava donna Agostina, la quale, sola e zitella, proprietaria terriera, ad un certo momento ebbe un cedimento psicologico per cui fu subito ritenuta pazza.

Ne approfittò il fratello, che abitava a fianco, per impadronirsi dei poderi ed aumentare le sue entrate.

La poveretta venne relegata nella stanza all'ultimo piano, di fronte al nostro balcone, e piangeva e si lamentava in continuazione a causa di un cancro che le era nel frattempo sopravvenuto. Morì tra atroci dolori.

Il giorno del funerale il fratello, che l'aveva finanche picchiata, oltre che carcerata, si dimostrò affranto e distrutto, tra i commenti della gente della strada.

Più avanti, a fianco della casa di donna Agostina, due bassi abitati da due sorelle nubili; una di esse con figli, di cui si ignorava il padre. Si sapeva però che la sera, sul tardi, degli uomini si avvicendavano presso le due donne.

Con loro viveva la vecchia madre, alta e rinsecchita, ed era lei a condurre i "menage" delle figlie.

Dall'altra parte della strada, in un altro basso, abitava donna Nina, vedova, con quattro figli. Due erano femmine e "perbene", per cui era vietato loro di parlare con le due puttane più avanti. Tutte le volte che questo accadeva, iniziava una lite tra le due madri. Ad un certo momento venivano coinvolte anche le figlie, che si scagliavano violentemente nella mischia.

Io e mio fratello, dal balcone, facevamo il tifo per i più agguerriti, sostenendoli con urla d'incoraggiamento. Durante queste baruffe, in cui veniva adoperato un linguaggio inominabile, la scena madre consisteva nell'avvinghiarsi l'una all'altra, con strappo di capelli e relative urla di dolore.

Questo non impediva però, per la festa della Madonna, di andare tutti d'amore e d'accordo, puttane e non, per i prepa-



rativi della cappella, che doveva essere più bella di quelle delle strade attigue.

Un comitato di donne cominciava a girare per le case, chiedendo un contributo in denaro per comprare gli ornamenti che dovevano servire per decorare la cappella.

Per tutto il mese di Maggio la gente della strada si riuniva ogni sera per pregare e cantare in siciliano i vari inni religiosi.

Ed era bello sentire quel coro entrare in casa, per diventare parte della famiglia. Questi canti duravano fino a tardi, e noi bambini ci addormentavamo, cullati da nenie dolci e melodiose come una ninna nanna.

Nella strada abitavano due ragazzette sui dieci anni: Giovanna e Rosetta. La loro fissazione era una sola: scoprire il sesso a qualunque costo e, poiché eravamo negli anni Trenta, si servivano di un gioco vecchio come il mondo. Infatti giocavano con noi, che eravamo più piccoli di loro, al dottore; facendoci spogliare ci osservavano e diagnosticavano malattie da loro inventate.

Fu parecchi anni dopo che compresi il vero significato di questo “interesse anatomico”.

Via Spucches, da una parte, era chiusa dal muro di una vecchia abbazia, mentre a destra e a sinistra si aprivano due strade. La penultima casa a sinistra era abitata da uno scultore e l'ultima dello stesso lato, ad angolo con la traversa, da una vedova con due figlie; persone di moralità ineccepibile, dedite alle funzioni religiose, erano sempre vestite di nero per il lutto, che in Sicilia dura una vita.

Una delle ragazze, coinvolta nell'“affaire”, doveva avere più di venticinque anni.

I balconi dello scultore e quelli della casa accanto quasi si toccavano. Il fatto accadde una mattina: la madre della ragazza sparse denuncia ai carabinieri sostenendo che, in quel

momento, la figlia si trovava sola con lo scultore nello studio.

Lo studio era una costruzione a forma di cubo alta circa cinque metri, sorgeva in campagna fuori Porta di Caccamo; era dotato di grandi vetrate per permettere una forte luminosità all'interno. Vi si accedeva attraverso un giardinetto che lo circondava. I carabinieri andarono, bussarono alla porta; aprì lo scultore, sentì il capo d'accusa esterrefatto ed invitò a constatare che stava lavorando ad una statua per cui aveva una modella. In effetti la ragazza stava col braccio scoperto, in posa. I carabinieri si scusarono e se ne andarono.

Questa notizia fece il giro di tutto il paese. La gente si schierò su due fronti: colpevolisti ed innocentisti. I primi non credevano alla scena del braccio scoperto, i secondi erano convinti che la ragazza fosse andata allo studio per lavoro.

E se ne parlò a non finire. L'incriminata non uscì più di casa per la vergogna. E in effetti, pensandoci, non se ne seppe più niente.

Ma il folklore di via Spucches era dato dal passaggio, tutte le mattine, dello "zu Simuni" che, come dice mio fratello in una sua poesia, "fischiava le mattine di buon'ora" esortando le capre a muoversi e, nello stesso tempo, avvisando la gente che era arrivato il latte.

Era un uomo piccolo di statura, con le gambe arcuate e camminava dondolandosi. Sembrava vecchio, ma forse non lo era poi tanto. Portava una barba incolta e vestiti molto grandi per il suo fisico. Su quel viso, solcato da rughe precoci, brillavano due occhietti furbi; per sopravvivere, cercava di dare sempre meno latte di quello richiesto.

Tutte le mattine era un divertimento vederlo arrivare con le quattro capre, alle quali aveva dato dei nomi strani, pronunciati con emissione di suoni gutturali.

Quando arrivava, le porte e i balconi si aprivano. Lui, paziente, ascoltava le voci che lo chiamavano e si spostava, con la capra da mungere, sotto i balconi da cui penzolavano, legati da una corda, dei panieri dentro i quali c'era il denaro e un tegamino per il latte.

Finito il lavoro, spariva dietro l'angolo verso l'altra strada.

Era una figura quasi mitica: un fauno, un uomo dei boschi, un primitivo, ma certamente l'essenza del mondo genuina e vera, dietro la quale è rimasto, nel ricordo, un buon odore di latte fresco.

Ma la cosa più straordinaria era data dal fatto che quest'ometto, all'apparenza insignificante, aveva organizzato nella sua stalla un centro terapeutico a pagamento, (per pochi soldi) per la cura della pertosse, detta volgarmente "canina", perché sembrava che gli effluvi provenienti dall'urina della capra maschio, alias "becco" avessero una funzione calmante ed espettorante.

Ci andammo anche noi: mio fratello, la zia Enna, mio padre ed io. Loro tre, per curarsi perché affetti dalla tosse, io per prevenire, come dicevano, un eventuale contagio.

Andavamo tutte le mattine alle sette, entravamo nella stalla puzzolente e ci sedevamo su alcuni mucchi di paglia; le capre erano già fuori per il solito giro. Stavamo lì quasi un'ora: noi bambini zitti, mio padre e la zia che parlavano di lavoro.

Ne uscivamo, tutti i giorni, con un senso di nausea.



*Sara Morina, nata in Sicilia a Villafrati (Palermo), è vissuta a Termini Imerese dove ha frequentato il Liceo Classico Ugdulena. Laureata in Scienze naturali a Palermo, ha insegnato nelle scuole medie di Taranto e Roma.*

*È iscritta all'Ordine dei giornalisti. Autrice di racconti, saggi, recensioni, poesie, pubblicati su riviste e giornali nazionali ed internazionali, ha scritto due libri di poesie.*

*Ha soggiornato per alcuni anni a Bruxelles, collaborando all'organizzazione del Festival letterario di Lovanio negli anni '81-'82-'83-'84.*

*È presidente dal 1994 dell'Associazione Internazionale scientifica e sociale "Il Telescopio" il cui presidente onorario è il poeta greco Takis Varvitsiotis.*

*Ha ideato e realizzato i premi letterari "Il Telescopio" di Poesia e Narrativa (alla XI edizione) con il patrocinio del Consorzio di Casalpalocco e del Municipio XIII. Collabora con la Gazzetta di Casalpalocco e il Giornale di Ostia.*

*Si sta interessando alla pubblicazione della Rivista letteraria "Il Telescopio", bimestrale, alla quale potranno accedere con i loro lavori gli autori sconosciuti, oltre quelli premiati al concorso letterario "Il Telescopio" che si svolge ogni anno. La Rivista accoglie autori noti in ogni campo dell'arte.*

L'autrice affonda le proprie radici nel passato.

I suoi racconti tendono a riportare alla memoria dimensioni temporali lontane. Nel ricordo, tutto è idealizzato e bellissimo: la nonna, con il suo viso rugoso ed affabile, si sovrappone decisamente al ricordo dei genitori; il salotto proibito, una fonte di curiosità per Sara e suo fratello.

Tutto questo mondo, girato al rallentatore, viene fermato da Sara Morina, per un attimo, sulla carta. È una girandola di storie vissute o sentite raccontate, rimaste intatte nella memoria.

Il suo stile è semplice, lineare, incisivo, capace di captare l'attenzione del lettore, per la chiarezza delle immagini, come nelle sequenze di un filmato.

Elaborazione grafica di Paolo Carofalo e Chiara Scrocco

€ 12,00

